

## LE IDEE IN MOVIMENTO DI MICHAEL HANEKE

RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO

Roberto Escobar

Che cosa risponde a chi vede in *Happy End* un suo testamento, come si è detto degli ultimi film di Bergman? Così Michel Cieutat e Philippe Rouyer domandano a Michael Haneke al termine di *Non ho niente da nascondere*. E lui, a settantasette anni, dice le parole che ci si attendono da un grande autore e da un uomo grande, capace di mettere in scena il tragico della vita, ma anche di coglierne l'ironia. L'espressione film testamento, spiega, è stata usata per Bergman perché non smetteva di girare. Quanto a me, «vedremo se *Happy End* sarà il mio ultimo film. Lasciamoci sorprendere...».

Il regista austriaco non parla solo del suo cinema, del suo teatro e della sua televisione, nel bel libro-intervista ora pubblicato in Italia dal **Saggiatore**. Parla anche di sé, del suo modo di intendere la vita, della sua scoperta della musica a partire Mozart, della sua lettura intensa di Dostoevskij, in specie di *I demòni*. E racconta della sua passione giovanile per la filosofia, per Pascal e Montaigne, per Adorno e Nietzsche, per Camus e Sartre, per Schopenhauer e Kant... Volevo risposte alle mie domande esistenziali, racconta, ma l'unica risposta trovata è che non c'è risposta, «che

è già un grande risultato».

Che non ci sia risposta, o che difficilmente se ne trovi una sola, è la costante del suo cinema, e anche della sua vita, almeno a giudicare da quanto ricorda di Ulrike Meinhof. L'aveva conosciuta prima che diventasse militante e terrorista della Rote Armee Fraktion. Una donna straordinaria, così la descrive, sicura nelle sue posizioni, ma senza mancare di umorismo e autoironia. Poi la sua intransigenza l'ha portata a «metodi radicali». È quello che sempre accade quando un'idea si fa ideologia: diventa disumana. E questo è il tema del *Nastro bianco* (2009), conclude. In quel film volevo parlare dell'infanzia della generazione che ha portato al potere i nazisti, spiega più avanti nell'intervista, e allo stesso tempo volevo allargare l'orizzonte, e spiegare che «impostare un problema in termini assoluti e fare di un'idea un'ideologia è sempre pericoloso».

Se non pericolosa, almeno stupida è per Haneke la pretesa che un film venga ridotto a una "risposta", cioè a un senso univoco e a una interpretazione, fosse pure quella del suo autore. Lo argomenta più volte, nelle 400 pagine del libro. Lo fa a proposito di *Il tempo dei lupi* (2003), con il suo finale "in movi-

mento", e lo fa per *Niente da nascondere* (2005) e *Happy End* (2017). Sempre la sua preoccupazione è lasciare spazio allo spettatore, perché si appropri del film con la sua cultura e il suo modo di vivere e pensare. Quando siamo di fronte uno schermo, dice, facciamo come di fronte alla realtà: analizziamo le cose (o le immagini) e pensiamo che portino a questo o a quello, ma non sappiamo che cosa davvero sarà.

Questa apertura, questo rifiuto della "verità", non è però indifferenza. Lo dimostra *Happy End*, film non sui migranti – che non conosco, dice con onestà –, ma sulla nostra indifferenza nei loro confronti. Poi ognuno si interroghi, e interroghi la propria coscienza.

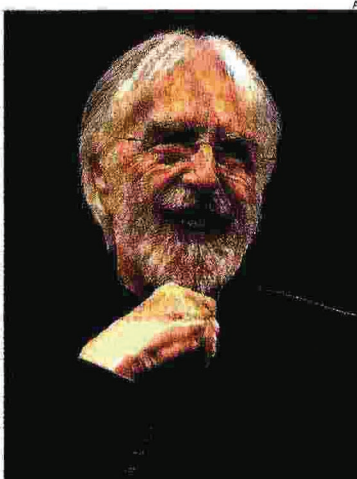
Insomma, è bene che il cinema non sia ideologia, ma idea in movimento. Siamo dunque in attesa del suo prossimo film, non come un testamento, ma come un'occasione per stupirci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### «NON HO NIENTE DA NASCONDERE. INTERVISTE SUL CINEMA E SULLA VITA»

**Michael Haneke**

a cura di Michel Cieutat e Philippe Rouyer, **il Saggiatore**, Milano, pagg. 412, € 32



Regista Michael Haneke, classe 1942